

LINO VACCARI

FIRENZE

Come sento l'alpe e l'alpinismo.

“ Gesu Maria, el me pare nostro Signor 'n te la cros! „ Così mi diceva accogliendomi il pastore, quando in una nebbiosa notte di agosto, molti, molti anni or sono, sonante per complicate ferramenta alle mastodontiche scarpe, affranto per la fatica e grondante sudore, entravo tutto solo, fiero e dignitoso, nell'oscura malga del Pavione sulle Vette di Feltre.



E nostro Signore sulla croce dovevo apparire veramente al buon uomo, legato e rilegato come ero da cento cinghie che s'accavallavano e si incrociavano sul petto, sulle magre spalle e sul dorso e che sostenevano un rigido e vecchio zaino da soldato, il vascolo da erborista, il barometro, il termometro, il clisimetro e la vanghetta da botanico, e la mantellina, ed il binocolo, e la bussola, mentre le mani reggevano un lungo e pesante bastone nocchiuto!

Il quadro di Tartarin varcante la soglia del grande Hôtel al Righi-Kulm è forse pallido al paragone, come puerile e meschina è forse la spavalda fierezza dell'eroe a paragone di quella che in quel momento spirava dal mio viso imberbe...

Così prendevo contatto colle Alpi, colla vera montagna! Il corpo era meschino, non forte, incapace forse agli strapazzi della vita alpestre, ma gagliardo era lo spirito, ma vastissimo il programma, ma arditissimi gli ideali.

Avevo 30 lire in tasca, 19 sole estati sulla groppa ed un indomabile bisogno di vedere mondi ignoti, di superare difficoltà estreme, di calcolare le altezze di monti e le loro inclinazioni, di misurare la temperatura nelle diverse ore del giorno e a differenti altitudini, di apprendere ad orientarmi malgrado la nebbia e a predire il tempo che farà, e soprattutto di raccogliere piante sconosciute ed animali rari, scintillanti cristalli e fossili grotteschi, e di scoprire costumi straordinari presso i popoli che avrei visitato. Ogni ramo dello scibile, ogni fenomeno dovevano in quel viaggio formare oggetto delle mie investigazioni. Il ritorno doveva rappresentare la conquista completa dell'intero Trentino.

Ridire la gioia intima di quella escursione che sapienti precauzioni economiche fecero durare per oltre dieci giorni, rievocare le visioni

smaglianti delle Dolomiti, arditamente foggiate a muraglia e scintillanti per chiazze di neve o nereggianti per cupi burroni, e qua e là sfilate in svelte guglie che salgono a sfidare il cielo, è impossibile. Non si possono rievocare le dolci emozioni di un primo slancio d'amore.

Questo solo posso dire, che da quel viaggio data il fascino irresistibile da cui fui preso per la montagna, fascino che mi fece in ogni tempo e mi fa anche ora, malgrado pesino gli anni, pensare e sognare sempre, ad occhi chiusi od aperti, alle gioie serene dell'alpe, ai suoi boschi profondi, ai suoi pascoli, ai suoi orizzonti sconfinati, ai suoi picchi, alle sue nevi, ai suoi silenzi pieni di mistero, e agli scoppi dei suoi furiosi temporali, e al rombo delle sue valanghe, e allo scintillio dei suoi ghiacciai, e alle bellezze dei suoi fiori, al tono caldo dei suoi tramonti, alla bontà impareggiabile dei suoi abitatori, e alla semplicità santissima della vita che ivi si conduce.

Gli anni passano, divento vecchio, ma gli entusiasmi per la montagna non si spengono; ma basta accennare ad essa perchè io scatti e dia la stura a tutta la poesia che il monte ha saputo concentrare nel cuore. E ben lo sanno gli allievi miei birichini, i quali spesse volte, quando chiedo loro dove vive questo o quest'altro animale rarissimo, questo fiore ricercatissimo, o d'onde si estraggono i diamanti,

e il platino, e i rubini, e i zaffiri, rispondono coll'occhio malizioso di chi mostra di conoscere il debole del loro maestro: " *Sulle Alpi! Ma certo sulle Alpi, professore!* " — " Sfido io! ci sono tali e tante meraviglie sulle Alpi! E piante che si muovono, e sentono, ed animali endemici, e relitti glaciali, e tesori impareggiabili di bellezza e di scienza, perchè non ci dovrebbero essere diamanti, e platino e rubini, e leggiadre gazzelle e smaglianti colibri? " — Ed io amo questi birichini intelligenti e perdono loro la piccola impertinenza, e rido con loro, nutrendo la lieta speranza che fatti grandi e liberi essi pure diventino alpinisti, essi pure subiscano il fascino delizioso della cima nevosa.

*
* *

Divenni alpinista colla botanica e per la botanica, insensibilmente, trascinato dal desiderio sempre crescente di raccogliere piante nuove pel mio erbario, di conoscerne le abitudini, di famigliarizzarmi col loro ambiente. I piani coltivati del paese natio non potevano offrire sufficiente premio alla mia smania di collezionista, e le colline circostanti da prima, le prealpi venete di poi divennero il teatro delle modeste mie gesta. Ma in principio non capivo la montagna. In un compito di scuola risalente ai primissimi anni della mia vita alpestre trovo

scritto: " Verso nord una gran quantità di montagne offuscavano la vista ". Per me, a quell'epoca, la serie infinita di monti, quel mirabile quadro scintillante di neve e degradante nell'azzurro limpido del cielo appariva come una cosa detestabile, come un ostacolo al completo godimento dei liberi orizzonti!

Amavo però la montagna! L'amavo per le soddisfazioni che al mio spirito di raccoglitore essa sola poteva procurare, per l'aria sua purissima, per lo sforzo fisico che essa mi imponeva, per le energie che risvegliava in me, per i suoi panorami, e soprattutto per i silenzi suoi profondi! Oh quei silenzi come armonizzavano coll'animo sognante, col gran bisogno che avevo di raccoglimento e di quiete per indirizzare la mente alla osservazione e all'ammirazione della natura che per la prima volta mi si svelava in tutta la sua bellezza!

Non avevo a quell'epoca grandi aspirazioni alpinistiche. Cresciuto in un paese dove le vere ascensioni erano ignote, trovavo il mio godimento più squisito nel tuffarmi nel folto di qualche boschetto, nell'inerpicarmi su qualche roccia sporgente e nel fantasticare a lungo a lungo in mezzo ad un pascolo smaltato di fiori, di vivere così in mezzo ai colori più vivi, in mezzo ai profumi più inebbrianti. In montagna divenivo un sentimentale pur avendo dimostrato sempre giù al piano uno spirito positivo e abbastanza

equilibrato. Era un effetto della stanchezza fisica? Era il segno di una sensibilità eccessiva che mi portava fino alla commozione più profonda? Non so. So che il mio affetto per la montagna andò sempre crescendo, e che il continuo esercizio all'osservazione mi portò senza che mi avvedessi a scoprire bellezze da tutte le parti, nella forma slanciata di un albero, nel profilo di una roccia, nella mole maestosa di una montagna, nell'azzurro specchio dei laghi alpini, nel mormorio di un ruscello, nel trillo degli insetti, nella vita rude, ma suggestiva, degli alpigiani. Bastava che io fossi in montagna, perché mi sentissi come trasportato in un parossismo di gioia. Tutto mi piaceva, mi appariva buono. Il fieno pungente delle alpi, il più raffinato tormento ad un corpo stanco, costituiva per me un elemento di intima gioia. Il freddo assillante, il sole più ardente, gli strapazzi fisici più dolorosi, mi piacevano pazzamente. Erano cose diverse dal solito; erano cose che mi separavano dal resto dei mortali. E questo concetto di poter fare io solo quello che nessun altro poteva fare in un dato momento mi ispirava un grande orgoglio, una indomabile fierezza! Spesse volte prendevo di assalto qualche spuntone, mi sprofondavo in qualche *dolina*, facevo questa o quest'altra pazzia solo per poter dire di essere stato *il solo* a farla, solo per potermi differenziare dagli altri.

Non fosse che per questo dovrei essere eternamente grato alla montagna, la vera palestra del mio carattere, da cui ho appreso a staccarmi dalla maggioranza, a pensare colla mia testa, ad agire secondo la mia volontà e secondo la mia coscienza.

Le letture delle prime imprese alpinistiche portò il mio entusiasmo al grado più elevato. La catastrofe del Cervino quale è descritta dallo Stoppani fece innalzare fin da allora nel mio cuore a Whymper, il vittorioso, un monumento ben più imponente di quello che gli alpinisti di tutto il mondo gli innalzeranno fra poco ai piedi del colosso; come il racconto della prima vittoria sul Monte Bianco mi fece l'ammiratore devoto di Giacomo Balmat. Ma queste letture, fatte a tanta distanza dal teatro delle eroiche gesta, nella impossibilità di vedere i luoghi, fecero di me un mistico della montagna, disposto a sognarla sempre e sognando a figurarsi maggiori le difficoltà e a foggiarsi a modo suo picchi, ghiacciai e burroni. Il bisogno irresistibile di vedere, di domare qualche vetta vergine, di imporre io stesso un nome non aveva più limiti; mi sentivo struggere! Ma per lunghi estati inesorabili le ristrettezze domestiche mi condannarono alla vita più dura, quella di dar lezioni private, mentre fuori il sole inondava di luce le montagne fascinanti, mentre silenziosamente altri

più fortunati di me scalavano picchi inaccessi, mentre sui crepacciati ghiacciai tuonava la valanga.

*
* *

Quando un telegramma ministeriale mi destinava nel dicembre 1896 al liceo di Aosta, feci un salto di gioia. Avrei potuto finalmente avvicinare i colossi, calpestare qualche ghiacciaio, domare qualche vetta, scalare qualche gigante famoso, rifare con intima commozione la strada glorificata dal sangue di qualche martire o percorsa da qualche trionfatore!!

Non riuscii però un grande alpinista nel senso più comune della parola. Al mio attivo non posso vantare grandi scalate e poche volte ho superato i 4000 m. Posso però dire che da venti anni tutte le più nobili mie energie furono rivolte intensamente, fervorosamente, continuamente alla montagna; d'estate esplorandone gli angoli più riposti o percorrendone le creste dirupate, d'inverno studiando il materiale raccolto, esaltandomi ai dolci ricordi e preparandomi a più proficue e più belle escursioni. E siccome credo che alpinista non sia sinonimo di arrampicatore, ma significhi amico appassionato delle montagne, ricercatore delle sue bellezze e dei suoi misteri, geloso tutore della sua gloria e dei suoi monumenti; siccome credo che sia alpi-

nista non chi dalle escursioni cerca di trarre soltanto forza fisica, ma chi da essa trae elementi di elevazione spirituale; non chi sfida la vita solo per poter poi menar vanto delle imprese compiute, ma chi affronta le più serie difficoltà per la soluzione di un qualche problema geografico o scientifico od alpinistico, artistico, storico o psicologico, o per trarre ispirazione a strofe alate, o a fulgidi quadri, chi insomma cerca di sollevare lo sport delle ascensioni a qualche cosa di grande, di nobile, di ideale che valga a staccarlo da tutti gli altri generi di sport più o meno difficili, più o meno belli, più o meno utili, oso dirmi alpinista anch'io.

Prima assai che sorgesse l'alpinismo accademico, molto, molto prima che divenissero di moda le escursioni senza guide, ero alpinista accademico anch'io, ero alpinista che operava senza guide. Ma non lo facevo, mi affretto a dirlo, per la vanità di potermene poi gloriare, bensì per le ristrettezze del mio povero bilancio. Tutte le volte che potevo unirmi con una guida lo facevo ben volentieri, felice di poter così apprendere dalla sperimentale prudenza di quegli uomini temprati alle più dure difficoltà come e quando certe difficoltà si possono superare, lieto di vivere qualche tempo nella intima comunione di pensieri e di azione con quegli uomini semplici e buoni, devoti sino al

sacrificio, e che costituiscono la più alta, la più gentile produzione della forte montagna. Accompagnato da amici ugualmente innamorati delle Alpi, o viaggiando più spesso da solo, divenni ben presto il signore delle Alpi Valdostane che per me, all'infuori dei picchi eccezionalmente ardui e da cui la prudenza mi teneva lontano, non conservavano più segreti. Erano ascensioni sulle nevi fatte colle racchette e cogli ski, in un'epoca in cui quasi l'unico paio di ski esistente nella Vallata era il mio; erano esplorazioni fatte sotto l'infuriare della tormenta per esperimentarne gli effetti sul sistema nervoso, o sotto piogge insistenti e sottili per determinare il mio grado di resistenza; erano scivolate vertiginose su ripidi pendii nevosi, scalate pazze su dirupate pareti, ricerche affannose di vie nuove, ma soprattutto raccolte mirabolanti di piante, di sassi, di animali, di dati scientifici, e di problemi da risolvere.

Era la voluttà del nuovo, dell'intentato, del difficile, l'entusiasmo sconfinato di preparare solide basi ad uno studio completo della natura Valdostana.

Più volte ho corso il rischio di precipitare; due volte (sulla parete orientale della Becca di Luseny e su quella nord-occidentale dell'Aemilius) vidi la morte molto da vicino. Sempre però ebbi un angelo tutelare che mi protesse, sempre seppi conservare il massimo sangue

freddo, la esatta percezione e l'uso perfetto dei mezzi di difesa. Avevo una fiducia fatalistica nella montagna. Essa non poteva, non avrebbe potuto tradire il suo amante.

Le mie ascensioni ebbero sempre uno scopo. Salire per salire mi sembrò in ogni tempo cosa gretta, degna solo di spirito limitato. Ora era la bramosia di studiare la flora di una vetta, ora la raccolta di una pietra, di un lichene, di un muschio. Per cogliere una *Grimmia* che vedevo sotto ai miei piedi nello strapiombo sottoposto alla Capanna Margherita sulla punta Gnifetti, non esitai ad affidarmi ciecamente alle robuste braccia di Giuseppe Delapierre, allora studente a Torino, e percorrere sospeso sul vuoto buona parte del tratto sottoposto al ballatoio della capanna-osservatorio. Per raccogliere le uova dell'aquila mi feci calare nel nido da una rupe a picco alta circa duecento metri, come per ammirare le luci fantasticamente rifratte mi calai più volte entro a crepacci, penetrai profondamente entro al cuore de' grandi ghiacciai lungo gallerie scavate ed abbandonate da torrenti glaciali. L'ambizione di risolvere qualche problema di geografia botanica, quella di poter determinare i limiti superiori della vita sui picchi squallidi che il ghiaccio invade, quella di sorprendere gli elementi in atto di metamorfosare le rocce, di degradare le cime, di imprimere la loro orma

possente sullo scheletro gibboso del nostro globo, mi spinsero sempre più in alto. Per soddisfarla nulla mi appariva difficile, nulla impossibile, nulla intentabile.

*
*
*

L'onda sempre crescente di alpinisti invadeva frattanto le Alpi. Conobbi anime superiori che mi trascinarono a forme di ammirazione più raffinata, ad entusiasmi ancor più acuti. Ma conobbi anche la vanità rivestita di muscoli d'acciaio, la vanità volgare, che chiede alla montagna semplicemente la vacua gloriola di una punta domata, di una via nuova o spesso di una semplice variazione ad itinerari già noti, od anche il risparmio di qualche minuto sulla durata dell'intero percorso, e ciò senza comprenderla, senza trarre da essa alcuna sensazione estetica, senza chiederle una ispirazione ad imprese più alte.

Salgono rumorosi questi falsi alpinisti, profanando la purissima con parole, con attitudini, con aspirazioni inadatte all'ambiente di poesia e di luce; salgono per salire, ridendo degli ideali, ridendo degli sforzi e delle apprensioni dei pionieri dell'alpinismo e riempiendo poscia libri e riviste alpinistiche di scipide pagine ove, tolto lo sforzo continuo di esaltare la propria sterile impresa (pur mascherandolo sotto un

olimpico falso disprezzo), non si trova nulla, nulla, nulla che possa interessare, che possa ripagare il tempo perduto. E pur troppo da qualche tempo la vanità invadente sembra abbia preso il sopravvento. Giovani generosi si lasciano spesso attrarre da questi inutili ideali e affrontano con una leggerezza deplorabile la morte, prendendo d'assalto cime arditissime con mezzi inadatti, con una preparazione incompleta. La frenesia di conquistare rapidamente un nome spinge troppo spesso giovanissime esistenze alle imprese più arrischiate, ed orba talvolta, ahimè! le più sante speranze di sventurati genitori. Io ne soffro. Soffro per la profanazione che vien fatta alla montagna quando, mancando gli ideali, la si trasforma in una palestra di acrobatismo; soffro per il torto che si reca all'alpinismo mutandolo in un semplice esercizio fisico. — Ma vale la pena, penso talvolta, di sobbarcarsi a spese e disagi non lievi per mostrare la propria capacità acrobatica, mentre ci sono ovunque altissime torri, ardite guglie gotiche, facciate di chiese e di palazzi su cui si possono compiere prodezze impressionanti? E non si parli di resistenza fisica, non s'invochi la difficoltà del freddo, delle nevi, delle piogge, e del vento, perchè si possono ripetere quegli esercizi difficilissimi molte volte di seguito di inverno, quando cade la neve od infuria la procella.

O generose ombre dei fratelli Segato! A voi più che ad altre vittime rivolgo con dolore il mio pensiero in questo momento, a voi rapiti nel fior degli anni da questa deplorabile mania, divenuta moda, di rifiutare sdegnosamente il consiglio, la compagnia e l'aiuto di una guida. A te specialmente penso, o Enrico, a te cui avevo istillato sui banchi della scuola l'entusiasmo più pazzo per la montagna. Ricordi? Eri l'unico fra tutti i condiscipoli che mi comprendesse, che non fosse disposto a sorridere dinanzi ai miei slanci verso le scintillanti vette, che come me attendesse impaziente la chiusura dei corsi per correre in montagna a cimentarsi coi colossi, per trarre impressioni forti, aspirazioni ad ardue mète, argomenti nuovi di giusto orgoglio per i tuoi degni genitori. Ma poi, ricordi? ti lasciasti soggiogare dalla moda nuova. Al tuo spirito generoso ed ardente parve indizio di debolezza la compagnia di uomini del mestiere, di guide sperimentate, ed in compagnia di tuo fratello sfidasti le difficoltà più aspre e vincesti sempre, fin che ferocemente la montagna volle vendicare le sconfitte patite nel modo più tragico!... Ma non a voi, fratelli generosi e baldi e cari, si levano le mie recriminazioni, non a voi, ma a chi vi ispirò, a chi colla parola leggera e coll'esempio vi spinse alle vane e tragiche imprese!...

*
*
*

Sono un innamorato geloso. E lo sono non solo per chi viola gli alti silenzi senza averne la dovuta preparazione morale, ma anche, e forse più, per chi deturpa le bellezze delle Alpi o per leggerezza, o per stupido istinto vandalico, o per cupidigia. Se i signori che in numero sempre crescente salgono in carrozza od in automobile su per le bellissime strade snodantisi fra secolari foreste e multicolori praterie, potessero comprendere tutta la pena che io provo quando li vedo scendere dalla macchina rombante o dalla vettura per fare fantastici mazzi di fiori che mezz'ora dopo gettano via, perchè appassiti, forse limiterebbero il loro folle entusiasmo, e forse si asterebbero dall'eccitare la istintiva cupidigia del montanaro pagando profumatamente mazzolini di edelweiss o piantine di genzianella, ecc., corrompendo, senza avvedersi, in tal modo le loro anime serene, spingendoli alla devastazione delle bellezze dei luoghi, elemento non trascurabile della loro stessa ricchezza. Ai commercianti avidi che assoldano inconsci e robusti alpigiani per la raccolta di fiori o per la strage di animali alpestri, ed ai bottegai di tutti i paesi che deturpano il paesaggio con *réclames* stupidissime o con grottesche costruzioni, vorrei com-

minare le pene più severe del codice penale. Essi violano virginità purissime, essi portano il tarlo delle passioni in quell'ambiente ove tutto è armonia, luce, bellezza. Amare i fiori e la caccia è indizio di animo nobile o di virili propositi. Ma trasformare questo amore per le creature viventi che allietano i pascoli e le creste alpine in vandalismo tanto più funesto quanto ripetuto da tanti visitatori dell'alpe; ma sfruttare questo sentimento delicato con un commercio devastatore crudamente egoista, è opera indegna della civiltà di cui andiamo giustamente superbi. Saper utilizzare le bellezze dei luoghi per trarre un onesto guadagno, non solo è lecito, ma doveroso, ma altamente consigliabile. Il delitto verso la natura incomincia quando per solo lucro personale si spinge lo sfruttamento fino a deturpare la armoniosa linea del paesaggio, quando si distruggono o manomettono monumenti naturali barattandoli in danaro sonante.

Ed io vorrei che gli alpinisti, queste anime appassionate del bello che lasciano gli agî della vita cittadina per inebbriarsi della severa maestà della montagna, esercitando nella forma più nobile muscoli e spirito, sapessero in ogni occasione tutelare le bellezze alpestri coll'esempio, colla persuasione, colle più vibrante proteste, e con azioni dirette ove occorra, segnalando, per es., manomissioni assurde, o trovando modo

perfino di salvare col danaro paesaggi o monumenti naturali dalla avidità del danaro minacciati. Su questo punto l'attività loro avrebbe largo campo di azione e potrebbe riuscire efficacissima.

Ed ora che quasi tutte le montagne sono state domate e percorse per quasi tutte le vie, ora che all'alpinista avido di segnalarsi con qualche cosa di nuovo non restano che pochi spuntoni o audacissime imprese, vorrei che i giovani alpinisti venissero incoraggiati (come usa fare del resto la Sezione Universitaria del C. A. I.) da concorsi speciali con premi allo studio geografico, fisico, biologico ed anche economico, ecc., della montagna che malgrado tante e tante ascensioni conosciamo ancor molto poco.

Vorrei che venisse sempre più estesa l'iniziativa del nostro Club Alpino di spronare i giovani artisti a tracciare sulle carte o sulle tele le loro belle visioni, e che altrettanto si facesse per i fotografi e per gli scrittori. Vorrei che di ogni valle, di ogni monte, di ogni angolo si riuscisse ad avere la storia, la descrizione esatta, lo studio monografico completo; vorrei che da ogni parte si levassero alla montagna da tutti gli spiriti più eletti inni di gloria, omaggi di studio faticoso ed assiduo, i segni tangibili insomma di una ammirazione e di una devozione cosciente, degna di forti.